

Per i Caduti Partigiani della Brigata "Berto" Divisione "Cichero"

Si è svolta il 15 aprile la cerimonia in ricordo del sacrificio dei Caduti della Brigata "Berto" con l'inaugurazione di un Cippo in loro onore presso il Passo della Forcella/Val d'Aveto nel Comune di Rezzoaglio a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova.

Il Cippo – che ricorda i nomi dei 64 Caduti di cui 3 Medaglie d'Oro, 12 d'Argento e 5 di Bronzo al VM – è stato realizzato col contributo della Regione Liguria, della Provincia di Genova, della Fondazione Carige, della FIVL nazionale e del Circolo "Bisagno" di Genova e sorge presso l'area dove già si trovava il maestoso monumento della Comunità montana dedicato "ai partigiani e alle popolazioni delle vallate che lottarono per la libertà".

"Berto", da cui la Brigata prese il nome, era Silvio Solimano, Medaglia d'Oro al VM, nato a Nozarego di S. Margherita Ligure nel 1925 da una famiglia di agricoltori. Giardiniere, entrò nel movimento clandestino dopo l'8 settembre e venne catturato dai fascisti nella propria abitazione il 30 gennaio del '44. Rinchiuso e torturato nella Casa del Fascio di Rapallo riuscì arditamente a fuggire saltando da una finestra del 3° piano: raggiunte le formazioni, cadeva in combattimento il 27 agosto del 1944 ad Allezze (S. Stefano d'Aveto) guidando il suo gruppo contro soverchianti forze nemiche e impedendo l'accerchiamento della sua formazione. Aveva 19 anni.

Allo scoprimento del Cippo, alla presenza dei familiari dei caduti Mario Ginocchio e Mario Piana, entrambi decorati di Medaglia d'Oro al VM alla memoria, è seguita la Messa in suffragio ed un breve saluto del Sindaco di Rezzoaglio Silvio Cella. Le testimonianze di Emilio Roncagliolo "Lesta" ed altri ex partigiani della Brigata hanno preceduto l'orazione ufficiale dell'on. Alessandro Repetto, Presidente della Provincia di Genova. ■

Il 63° dell'eccidio di Masone

Si è svolta il 14 aprile a Masone la cerimonia in memoria dell'Eccidio qui avvenuto l'8 aprile 1944, a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova con la collaborazione del Comune di Masone.

L'incontro dei partecipanti è iniziato presso la Piazza 75 Martiri, dal Palazzo Municipale, ed è proseguito al Cippo che ricorda i 13 Martiri dell'Eccidio dove si sono deposte le corone. La manifestazione si è trasferita poi all'Abbazia Romitorio di S. Maria in Vezzulla dove dopo la nuova deposizione di corone è stata celebrata la S. Messa in suffragio. L'inaugurazione della Chiesa – ricostruita e destinata a Sacrario per i Caduti della Resistenza – avvenne il 21 giugno 1952 alla presenza di Ferruccio Parri.

In questa occasione abbiamo ricordato il Sacrificio per la libertà e la democrazia dei 13 Martiri, il più giovane

dei quali aveva 18 anni. Tutti erano stati tenuti prigionieri a Villa Bagnara, sede del locale Comando tedesco e poi condotti appena fuori Masone e fucilati da un plotone di esecuzione agli ordini di un ufficiale delle Brigate Nere. Erano tutti giovani partigiani e renitenti alla leva rastrellati nella zona della Benedica.

Il più "anziano" dei Caduti era Tullio Colla "Roberto" nato a Ge-Pegli il 6.12.1914, antifascista che svolse attività politica clandestina già durante il Ventennio, nello Stabilimento Ansaldo-Artiglieria dove lavorava. Fu tra i promotori degli scioperi del marzo 1943 "contro la fame e la guerra". Dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza; denunciato da una spia, riuscì a sfuggire alla cattura da parte delle SS e a raggiungere le Capanne di Marcarolo, dove operava la 3ª Brigata Garibaldi "Liguria" della Divisione Mingo, dislocata nella zona di Cascina Nuova. "Roberto" divenne vicecomandante di un distaccamento in cui i partigiani spesso scendevano in città per appoggiare le azioni dei gappisti. Catturato dopo un sanguinoso scontro contro i tedeschi e i fascisti, nel corso del rastrellamento della Benedica, fu fucilato, senza processo, a Villa Bagnara di Masone (Genova) assieme ad altri 12 compagni e sepolto in una fosse comune.

Ritornando alla nostra cerimonia, dopo una breve allocuzione dell'Assessore al Comune di Masone, Paolo Ottonello, l'orazione commemorativa è stata affidata a Giacomo Ronzitti, Presidente del Consiglio Regione Liguria.

Una bella poesia del russo Scipacev Stepan Petrovic esprime con efficacia il concetto del "perché" una generazione si sacrifica coscientemente nella Resistenza affinché le future generazioni possano raccoglierne i frutti.

Ai discendenti

Voi non siete ancora: siete aria, argilla, luce.

Di voi, lontani, potevamo soltanto presagire, ma innanzi a voi dobbiamo render conto.

Discendenti, voi siete da noi inseparabili.

Fu dura lotta. Ci parvero più di una volta indifese le lontananze dei secoli.

Quando i nemici scagliavano contro di noi una granata, sino a voi volavano le schegge. ■



L'interno del Romitorio.

L'Eccidio di Cravasco ricordato da Arrigo Diodati

Nel 62° anniversario si è svolta, il 25 marzo, la cerimonia in memoria dell'Eccidio qui avvenuto il 23.03.1945 a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova e del Comune di Campomorone.

Siamo ancora qui a stringerci attorno ad Arrigo Diodati "Franco" a ricordare quel tragico giorno del marzo 1945 che lo vide unico sopravvissuto alla barbara esecuzione. Nel lontano 1975 lasciò una memoria scritta che riportiamo qui di seguito e che ci aiuta a comprendere quei tragici momenti da lui vissuti:

«Sì, sono stato fucilato dalle SS del boia Otto Asemberg. Sono l'unico superstite della strage di Cravasco. Sono vivo per puro caso. Ecco la mia storia. Mi arrestarono nel dicembre del 1944 a Genova. Avevo 17 anni ed ero Vice Commissario politico delle Squadre di Azione Patriottica (SAP). Mi torturarono per 22 giorni al primo piano della Questura centrale, trasformato in "laboratorio di sevizie" dal capo della squadra politica Veneziani (alla fine della guerra scappò a Reggio Emilia, ma là i partigiani lo scovarono e lo impiccarono). Mi picchiavano con bastoni di ferro sulle piante dei piedi, mi infilavano cannelli di gomma al naso per soffocarmi con l'acqua. Riuscii a resistere, a non rivelare i nomi dei miei compagni. Ma un giorno sentendomi allo stremo delle forze fisiche e morali, ossessionato dall'idea di cedere ai tormenti e di lasciarmi scappare qualche rivelazione, decisi di uccidermi. Fu una sera, mentre 3 o 4 poliziotti mi portavano dall'ultimo piano della Questura al primo. Sapevo quello che mi attendeva e volli farla finita. Mi divincolai e con le mani ammanettate mi precipitai verso una grande vetrata: la sfondai e caddi nel vuoto. Un agente riuscì ad afferrarmi per un piede e mi tirò su grondante sangue per le ferite. Veneziani alternava torture, minacce e promesse.

C'erano dei giorni in cui mi consigliava di entrare nelle brigate nere per avere la vita salva. Adesso penso che forse avrei dovuto accettare, per poi svignarmela con armi e bagagli sulle montagne, a raggiungere i partigiani, come fecero tanti altri. Ma ero molto giovane, allora, e così severo con me stesso. Alla fine, non riuscendo a piegarmi, né con le torture né con le promesse, mi trasferirono alla IV Sezione delle carceri di Marassi, a disposizione delle SS tedesche. Alla prima occasione mi dissero che sarei stato fucilato: così cominciai ad aspettare la "prima occasione". Fu una attesa lunga. Ogni tanto le SS prelevavano i prigionieri da deportare in Germania o da fucilare per rappresaglia. Ma il mio turno non veniva mai... Il 23 marzo 1945 (l'aria della Liberazione imminente era entrata anche attraverso le grate delle nostre finestre), cominciò il solito trambusto che con burocratica monotonia precedeva i prelievi delle vittime. Ci conducono al massacro. Verso le 4 (era ancora buio fitto) cominciarono a fare uscire i detenuti dalle celle e questa volta c'ero anch'io nell'elenco. Eravamo in venti, ci ammanettarono a 2 a 2 e ci fecero salire su un camion. Si formò un'autocolonna. Dietro il camion c'era un'automobile con dentro 2 ufficiali delle SS, uno biondo e l'altro bruno con indosso capotti di pelle grigio-verde. Allora non sapevo come si chiamassero, ma ora penso che uno dei due fosse proprio Otto Asemberg. La scorta era eccezionalmente ingente: automezzi carichi di soldati tedeschi e di brigatisti neri, troppi per una semplice fucilazione. Cercammo di scoprire le ragioni dello strano spiegamento di forze ed i guardiani ce lo dissero con una risata di scherno. Giorni prima una pattuglia tedesca che razziava viveri nella zona di Cravasco e Campomorone, quasi alla periferia di Genova, si era scontrata con la Brigata partigiana "Balilla" del partigiano Battista e, nel combattimento aveva avuto 9 morti. Perciò il Comando delle SS aveva deciso una operazione di rappresaglia, che comprendeva la distruzione dei villaggi della

zona e la nostra fucilazione nel posto come monito per la popolazione. Sul camion, insieme con me, c'erano molti tra i 16 e i 17 anni; quasi tutti feriti in un attacco alla Casa dello Studente, per liberare un gappista ferito. L'attacco era riuscito, ma successivamente, nell'attraversare Genova, l'auto dei partigiani era stata circondata dalla X Mas di Valerio Borghese e tutti i nostri compagni erano stati uccisi o feriti e catturati. Il loro capo, Renato Quartini (poi decorato di Medaglia d'Oro) aveva avuto una gamba maciullata da una bomba a mano. Si organizza la fuga di 2 dei nostri. Attraversammo la città... quello che ci angosciava di più (è strano a dirsi oggi) era che amici e familiari non sarebbero riusciti ad avere i nostri corpi per dargli sepoltura. Perciò appro-



La deposizione delle corone.

fittando del fatto che la scorta tedesca capiva male l'italiano e peggio il dialetto, riuscimmo ad accordarci per due di noi, i più sani e forti, affinché tentassero subito l'evasione, favoriti dal buio e dal rallentamento alla prima curva. Cominciammo a cantare *Siamo i ribelli della Montagna* e *Fischia il vento* per coprire i rumori della fuga. Lacerammo il tendone del camion e con un chiodo ricurvo facemmo scattare le manette che legavano l'uno all'altro i due prescelti per l'evasione (era un trucco che alcuni di noi avevano imparato in carcere). Il colpo riuscì perfettamente. A Isoverde la strada finisce. L'autocolonna si fermò, ci fecero scendere e cominciammo la marcia verso la montagna. Per raffinata crudeltà, i tedeschi strapparono a Quartini la stampella e lo costrinsero ad avanzare su una gamba sola strisciando come una bestia, finché non riuscimmo ad afferrarlo ed a sorreggerlo noi. Più volte, durante quella marcia terribile, fui costretto a prendermi in spalle l'uomo al quale ero ammanettato. Si chiamava Giulio Campi. Quartini soffriva orribilmente e, in preda al delirio, mi diceva che aveva una sola speranza: quella di non morire subito e di riuscire a trascinarsi fino al luogo della esecuzione per morire insieme a noi. La scorta tedesca resa ancor più crudele dal terrore di un attacco (eravamo ormai in una zona piena di partigiani) ci bastonava senza pietà perché affrettassimo il passo.

Infine, arrampicandoci per il letto di un torrente quasi asciutto, giungemmo in vista del Cimitero di Cravasco. Lungo il percorso, vedemmo un gruppo di SS schierate con i mitra in pugno. Scelsero 9 o 10 di noi e li uccisero subito lungo il sentiero senza nemmeno togliere le manette per cui furono poi costretti a staccarli l'uno dall'altro frugando fra i cadaveri. Forse disturbati da questa brutale necessità i nostri boia decisero di uccidere il secondo gruppo dopo averci tolto i ferri. Ricordo che furono due SS ad incaricarsi dell'ultimo massacro. Si piazzarono davanti a noi e cominciarono a sparare con le "machine-pistole" mirando di proposito ai volti per sfigurarci e renderci irriconoscibili... rimasi in piedi io solo, completamente illeso. Ricordo perfettamente l'espressione di stupore sul viso dei due carnefici. Anch'io ero sbalordito... si guardarono l'un l'altro e mormorarono poche parole, di cui riuscii a capire il senso. Stavano decidendo a chi toccasse l'ultima raffica. Poi uno dei due mi sparò addosso. Proprio in quell'attimo Giulio Campi, che giaceva ai miei piedi rantolando, mi toccò la gamba forse per chiedermi aiuto. Fu la mia salvezza. D'istinto abbassai il capo verso di lui e in quel momento una delle pallottole che avrebbero dovuto sfracellarmi il cranio mi si conficcò nei muscoli del collo. Fu come una stangata di ferro rovente. Caddi con la faccia a terra paralizzato. Addosso al cadavere di Quartini che si rovesciò su di me coprendomi ed inondando-



Parla il Presidente della Provincia, Alessandro Repetto; al suo fianco Arrigo Diodati "Franco".

mi di sangue. Come in un sogno sentii sparare i colpi di grazia ai morenti. A me che sembravo morto mi lasciarono in pace. Sentii ancora lamenti, raffiche, rantoli, e infine il silenzio. Intanto i tedeschi devastavano, saccheggiavano e incendiavano Cravasco e gli altri villaggi intorno. Io giacevo paralizzato dallo choc, stranamente convinto di essere morto... Solo dopo molte ore mi strappò dal sonno (un sogno ad occhi aperti, popolato da incubi) il rumore degli stivali di un reparto nazista che ritornava a valle. Tentai di alzarmi, ma non ci riuscii. Avevo i muscoli bloccati, mi sentivo di pietra come una statua. Ora ci seppelliranno tutti – pensai – ed io finirò vivo in una fossa comune. Invece i tedeschi ci spogliarono delle scarpe, degli orologi e del poco denaro che qualcuno aveva in tasca e se ne andarono. A tarda sera ripresi la padronanza di me stesso, mi alzai, vagai nel cimitero, mi arrampicai sul cipresso, vidi le fiamme degli incendi e, così nascosto, aspettai il ritorno dei contadini sbandati. Una ragazza venne a cercare il fratello fra i morti; la chiamai, ma si spaventò e fuggì scambiandomi per un fantasma. Allora scesi e riuscii a raggiungere un gruppo di contadini che mi curarono, mi nascosero in una baita, poi passandomi segretamente di famiglia in famiglia, mi avviarono verso il Passo della Bocchetta, dove entrai in contatto con una Brigata partigiana. Ripresi il mio posto nelle file della Resistenza, e un mese dopo partecipai alla conquista del Passo dei Giovi e alla Liberazione di Genova».

Questi i nomi dei Martiri: Oscar Antico, Giovanni Belleguardi, Pietro Bernardi, Orlando Bianchi, Virginio Bignotti, Cesare Bo, Pietro Boido, Giulio Campi, Gustavo Capitò, Giovanni Carù, Cesare Dattilo, Giacomo Goso, Giuseppe Malinverni, Nicola Panevino, Renato Quartini, Bruno Riberti, Ernesto Silvestrini.

Dopo la Messa in suffragio celebrata nella Chiesa di Cravasco e la deposizione delle corone, è seguita una breve allocuzione di Giancarlo Campora, Sindaco di Campomorone, mentre l'orazione ufficiale è stata affidata al Presidente della Provincia di Genova, on. Alessandro Repetto. ■

Presentato il libro **Genova: la Liberazione, i Vigili e altre storie**

Il 20 aprile nel Salone di rappresentanza di Palazzo Tursi a Genova è stato presentato questo volume di Fabrizio Bazurro pubblicato dalla S.M.S. Polizia Municipale con il contributo del Consiglio Regionale della Liguria e il Patrocinio del Comune di Genova. Un'opera meritoria che colma una lacuna di 62 anni, una ricerca accurata che, come nell'introduzione scrive Raimondo Ricci dell'ILSREC, mette in rilievo «l'importanza dell'operato occulto svolto dai Vigili Urbani e da molti impiegati comunali nella vicenda relativa alla cooperativa di consumo "Cristoforo Colombo", promossa dai vigili, che non soltanto garantì l'afflusso in città di consistenti derrate alimentari dall'entroterra piemontese e lombardo, ma consentì anche di dirottare verso le formazioni partigiane combattenti parte di questi rifornimenti e inoltre di realizzare nei locali dell'azienda il concentramento di armi e munizioni che verranno poi distribuiti nei giorni dell'insurrezione alla popolazione insorta». Più avanti sempre Raimondo Ricci ricorda il «...forte rapporto di fiducia fra la popolazione e i Vigili, unica istituzione pubblica che i genovesi consideravano pienamente affidabile nelle terribili condizioni di vita causate dalla guerra. Ciò spiega anche perché gli stessi alleati, che non appena insediati in città si trovarono di fronte al problema di far funzionare il loro governo militare, si valsero anzitutto della collaborazione dei Vigili Urbani».

Una ricerca, quella di Fabrizio Bazurro, che dà finalmente la giusta consistenza e collocazione al ruolo assunto dai Vigili Urbani nelle vicende resistenziali e del dopoguerra nella città di Genova. Un ricordo anche per uomini della Resistenza che solo in un secondo tempo entrarono nel Corpo dei Vigili Urbani, come l'indimenticabile Bruno Guazzetti "Ercolino", scomparso recentemente, oppure la Medaglia d'Argento al V.M. Dionigio Marchelli "Denis", Mario Roatta, Egidio Casazza "Gibbi" e, per finire, Carlo Icardi "Fessua".

Il libro presentato dal sen. Raimondo Ricci, ha visto gli interventi dell'Assessore alla Cultura Luca Borzani, del Comandante della Polizia Municipale Gianfranco Delponte e del Presidente della Società di Mutuo Soccorso della P.M. mentre le conclusioni sono state affidate al Presidente dell'ANPI Provinciale di Genova, on. Fulvio Cerofolini.



“Le donne genovesi nella Resistenza”

L'8 marzo, nell'Aula Magna dell'ITIS "I. Calvino" si è svolto un incontro sul tema: *Le donne genovesi della Resistenza*, organizzato dall'ANPI di Sestri Ponente e dal Centro di documentazione Logos. Un modo non rituale di ricordare la festa della donna, che ha attirato un pubblico di tutte le età, tra cui spiccavano moltissimi studenti.

Il relatore Massimo Bisca, Vice Presidente dell'ANPI Provinciale di Genova, autore del saggio sulle donne impegnate nella lotta partigiana a Sampierdarena, ha ricordato come nel corso dell'ultima guerra, quella femminile sia stata una presenza da protagoniste: impegnate nelle attività produttive e nella dura lotta per la sopravvivenza, le donne non si tirano indietro quando, soprattutto nel 1943, si tratta di assumere un ruolo attivo nell'organizzare e sostenere gli scioperi nelle fabbriche, nel diffondere materiale di propaganda, nel soccorrere i soldati sbandati dopo l'8 settembre, fornendo di se stesse una immagine antitetica a quella della retorica fascista.

Dai primi mesi della lotta armata le donne partecipano alla Resistenza: fanno le staffette, trasportano armi, si impegnano nel Soccorso rosso, accompagnano in montagna i compagni di lotta "bruciati" o individuati nell'impegno clandestino, in città fungono da collegamento tra le varie squadre dei GAP e ne supportano l'operato. Le rappresentanti dei Gruppi di Difesa della Donna entrano nei CLN all'Elettrotecnico, in cui sono le operaie a staccare la corrente elettrica nei reparti, per evitare agli uomini possibili rappresaglie. Il segno più evidente del protagonismo femminile è la formazione di una Brigata di sole donne intitolata ad "Alice" Felicita Noli e diretta da loro stesse, con 160 componenti che partecipano a diverse azioni.

Il tributo di sangue pagato dalle donne nella resistenza è alto: Bisca parla di 2.755 donne fucilate o cadute in combattimento, di cui 25 nella provincia di Genova su 907 impegnate come partigiane o patriote. L'impegno politico non viene meno dopo la Liberazione, e si concretizza nel diritto al voto e nel loro impegno nella lotta per l'affermazione dei diritti e della giustizia sociale, in importanti battaglie per la loro emancipazione.

Al termine della relazione è stato proiettato un filmato con immagini di repertorio e spezzoni di interviste ad alcune delle protagoniste. Il prof. Domenico Sagrato del Centro di documentazione Logos ha svolto le conclusioni, cui è seguito un dibattito al quale hanno preso parte alcune anziane compagne presenti all'iniziativa, sottolineando come sia difficile parlare dopo tanti anni di atti e comportamenti che allora, nonostante la paura, sembrava naturale assumere.

L'attenzione e la partecipazione dei molti giovani presenti inducono a rinnovare simili occasioni di informazione e di confronto, nella convinzione che la memoria, quando trasmette passioni e ideali di vita vissuta, riesce a far presa anche in un contesto tanto diverso come è quello attuale.

Mariella Del Lungo

Il 62° dell'eccidio di Calvari

Rinaldo Simonetti "Cucciolo" in un ricordo di G.B. Canepa

È stato commemorato il 4 marzo a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova l'eccidio di Calvari.

Si sono ricordati in quest'occasione gli 8 partigiani della Brigata "Berto": Rinaldo Simonetti "Cucciolo", Dino Berretta "Ancora", Dino Berisso "Sergio", Domenico Lacopo "Scala", Romeo Nassano "Guido", Sergio Piombelli "Fiore", Quinto Persico "Tigre", Carlo Semide "Pippo" e Cesare Talassano "Cè" della Brigata "Coduri" assieme al prigioniero politico Paolo Motta.

In un articolo del 13 marzo 1954 apparso su *l'Unità*, G.B. Canepa "Marzo" ricorda l'episodio con questa dettagliata cronaca dei fatti: «Sul Ramaceto c'era tanta neve, e Cucciolo camminava trascinando a fatica il suo mulo e con tutto ciò non la smetteva di cinguettare che pareva un fringuello. Finché arrivati in un punto dove la neve era ghiacciata, il mulo s'intestò a non voler più

andare avanti: e quando Bisagno lo prese per la cavezza, travolse anche lui e lo trascinò per il pendio fino in fondo alla Valletta. Bisagno s'era conciato in malo modo, aveva una larga ferita alla tibia e perdeva tanto sangue. Lo trasportammo in una baita sopra Lorsica e lì subito accorse il dottore e disse che doveva stare a riposo un po' di giorni.



G.B. Canepa "Marzo" in una foto d'epoca.

Giù a Lorsica c'erano le bande nere e gli alpini della Monterosa; il paese è in basso, nella valle, a un paio d'ore di cammino, era pericoloso ma d'altra parte con quella neve e quelle strade era impossibile trasportar Bisagno che era grande e grosso, ci provammo una volta, ma dovemmo desistere. Si decise allora di spostare un distaccamento che lo proteggesse in caso di una incursione: pochi uomini ma decisi. Io ripartii perché nel Trebbia veniva segnalato un rastrellamento e qualcuno di noi bisognava che andasse. Con me doveva venire Cucciolo e subito m'accorsi che sarebbe venuto malvolentieri. Anzi, lo disse chiaro e tondo che non voleva abbandonare Bisagno e che voleva star con lui; finché lo accontentammo. Fu fatto prigioniero con gli altri, subito dopo che Bisagno, ormai rimesso, era partito. Era disarmato e lo portarono in carcere a Chiavari:



Rinaldo Simonetti, "Cucciolo", fucilato il 2 marzo 1945.

"Cosa sei?" – gli domandavano – "Un partigiano!", rispondeva fieramente. Sghignazzavano: un partigiano quello? Un moccioso piuttosto, e glielo avrebbero insegnato loro a giocar da partigiano. Ma lui teneva testa a tutti, ai fascisti che di tanto in tanto glielie suonavano ben bene, agli ufficiali che lo deridevano: "Ti manderemo all'asilo!". Un giorno gli dissero che l'avrebbero perdonato e lui prontamente: "Sono io che dovrò perdonarvi". Gli proposero di ingaggiarsi con loro: "Non mangio del vostro pane, sono italiano!". Si buscava degli schiaffi a tutto andare e non la voleva smettere a nessun costo. Poi un mattino decisero di fucilarne 10: erano i suoi compagni, quelli che avevano preso con lui. Li portarono uno per uno fuori della cella perché scrivessero alle famiglie. E Cucciolo cominciò a urlare come invasato: "Anch'io sono un partigiano. Porci assassini! Portate anche a me al macello!". Lo picchiarono per farlo star zitto, lo minacciarono, macché. "Voglio andare con loro, non ho paura, portatemi via con loro!". Finché il Comandante si seccò: "Vuol venire anche lui? E portatelo dunque, sarà uno in più". Così l'imbarcarono sulla camionetta che si avviò per la Fontanabuona e, arrivati che furono a Calvari, presero per il bosco. Andarono a fermarsi proprio sotto casa sua, e qui giunti li misero in fila. "Un momento!". E Cucciolo si rivolse al tenente: "Non m'avete fatto scrivere, ne ho diritto anch'io!". Il tenente gli porse il suo taccuino con la matita, Cucciolo staccò un foglio, era di carta quadrettata, e pian piano, sull'orlo, disegnò una lista nera come si usa nelle lettere a lutto; poi si mise a scrivere con mano ferma. Quand'ebbe finito piegò il foglio e lo consegnò al Tenente; quindi andò a prender il suo posto in mezzo ai compagni».

Ai genitori scrisse il seguente messaggio d'addio: «Cari genitori perdonatemi il mio passato. Vi mando qualche ricordo muoio per la salvezza dell'Italia. Venderanno il mio nome. Voliate bene a Luciano e a Bruna. Addio per sempre Vostro Rinaldo. Ciao Papà-Mamma».

Dopo la deposizione delle corone alla lapide presso la Cappelletta che ricorda il loro sacrificio, l'orazione commemorativa è stata affidata a Piero Fossati, Assessore della Provincia di Genova seguita dalla breve testimonianza del partigiano ing. Gino Beer. Ha concluso la cerimonia la Messa in suffragio dei Caduti. ■